

PROCESSI DI CAMBIAMENTO NEI DISTRETTI INDUSTRIALI ITALIANI

Marco PLATANIA<sup>1</sup>

**SOMMARIO**

Il “modello italiano” di sviluppo industriale è collegato dai più al distretto, quella particolare forma organizzativa del processo produttivo che identifica una comunità con un proprio patrimonio di valori etici, culturali e sociali. Con tale sistema di organizzazione industriale l’Italia ha occupato per molti anni un ruolo di primo piano nello scenario competitivo internazionale. Negli ultimo periodo la crescente competizione internazionale e la crisi economica che ha investito l’economia globale hanno rappresentato degli elementi di discontinuità rispetto alle performance competitive registrate negli anni precedenti. Lo studio intende analizzare empiricamente l’evoluzione dei distretti industriali in alcuni suoi caratteristici aspetti attraverso un’analisi statistico descrittiva che mostri l’evoluzione succedutasi nel tempo e la relativa capacità di adattamento ai mutati scenari di competizione globale. Le elaborazioni condotte offrono diversi spunti di riflessioni sui processi di cambiamento del sistema distrettuale italiano.

---

<sup>1</sup> Università degli studi di Catania, Dipartimento Processi Formativi, via Biblioteca 2, 95124, Catania, e-mail: marco.platania@unict.it.

## 1 INTRODUZIONE

Il “modello italiano” di sviluppo industriale, il cui principale punto di forza è rappresentato da una larga prevalenza di piccole e medie imprese, ha avuto probabilmente nei “distretti industriali” una fra le interpretazioni più elevate ed originali.

Tale sistema è concettualizzato dalla letteratura non tanto in una precisa forma organizzativa del processo produttivo, quanto piuttosto nell’identificazione di una comunità con un proprio patrimonio di valori etici, culturali e sociali; questi modellano il sistema produttivo nelle relazioni fra gli uomini, dentro e fuori i luoghi di produzione, e nell’efficienza dell’intero apparato basandosi non solo su componenti sociali (la comunità locale) ma anche attraverso specifiche componenti politiche.

Grazie a tale sistema di organizzazione industriale, produzione e produttività in alcune regioni italiane sono cresciute a tassi fra i più elevati al mondo. La crescita industriale ha trasformato la struttura produttiva di intere regioni, come il Veneto, l’Emilia Romagna, la Toscana, le Marche, interessando anche zone assolutamente prive della benché minima tradizione industriale.

A partire dalla seconda metà degli anni ottanta, lo scenario competitivo si è modificato sensibilmente. Nuovi *competitors* a livello internazionale, unitamente alla crescente concentrazione della distribuzione commerciale e alla comparsa di nuovi mercati esteri di consumo costituiscono l’insorgere di elementi di discontinuità rispetto alle performance competitive registrate negli anni precedenti, soprattutto per quelle aziende la cui gran parte della produzione si sviluppa nei settori tradizionali del *made in Italy*, maggiormente esposti alla concorrenza dei prodotti a basso costo.

La crisi di competitività che interessa l’intero sistema Paese non risparmia dunque neppure i distretti industriali che potevano apparire maggiormente al riparo grazie alle economie di localizzazione e di contiguità, i cui vantaggi rischiano di indebolirsi in correlazione alla crescente tensione nei mercati globali.

Le difficoltà di reazione dei distretti industriali alla nuova concorrenza internazionale sovente conduce a valutazioni sulla loro evoluzione e/o sul loro snaturamento tanto da far coincidere per alcuni, la crisi italiana con la crisi di tale modello di organizzazione industriale e proporre quale soluzione il suo progressivo allontanamento dal panorama industriale italiano.

L’attenzione degli studiosi attorno alla nozione marshalliana di distretto, utile per fornire un’adeguata interpretazione dello sviluppo innovativo ed anticiclico di alcuni sistemi produttivi locali italiani, nel tempo ha però condotto ad una cristallizzazione del “paradigma distrettuale” attorno ad uno specifico modello organizzativo, il cui interesse è stato funzionale allo studio della struttura organizzativa del distretto e della natura dei rapporti tra imprese che si sviluppano al suo interno.

In tal senso, lo studio intende analizzare empiricamente lo stato di salute dei distretti industriali attraverso un'analisi statistico descrittiva che mostri nel tempo e la relativa capacità di adattamento ai mutati scenari di competizione globale. Lo studio verrà sviluppato su più piani analitici, prendendo in considerazione diversi elementi che permettano di precisare come i distretti si siano evoluti in termini occupazionali, nei processi di specializzazione, in quelli di integrazione verticale e nel commercio estero, tutti elementi che possono consentire di desumere alcune considerazioni sui processi di cambiamento del sistema distrettuale italiano. Le analisi saranno svolte attraverso alcuni indicatori calcolati sugli addetti alle attività economiche riferiti al dato più aggiornato disponibile dall'Istat, con un grado di dettaglio a livello di divisione (tab.1); la popolazione di riferimento è rappresentata dai 156 distretti industriali individuati dall'ISTAT (2005) fra i sistemi locali del lavoro.

*Tabella 1 – Classificazione delle attività economiche dell'industria manifatturiera secondo l'ATECO 91*

15	Industrie alimentari e delle bevande
16	Industria del tabacco
17	Industrie tessili
18	Confezione di articoli di vestiario; preparazione e tintura di pellicce
19	Preparazione e concia cuoio; fabbricazione art. da viaggio, borse, calzature
20	Industria del legno e prodotti in legno, sughero, paglia, esclusi i mobili
21	Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta
22	Editoria, stampa e riproduzione di supporti registrati
23	Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento combust. nucleari
24	Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali
25	Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche
26	Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi
27	Produzione di metalli e loro leghe
28	Fabbricazione e lavoraz. dei prodotti in metallo, escluse macchine e impianti
29	Fabbricazione macchine ed apparecchi meccanici; installazione e riparazione
30	Fabbricazione di macchine per ufficio, di elaboratori e sistemi informatici
31	Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici n.c.a.
32	Fabbricazione apparecchi radiotelevisivi e per le comunicazioni
33	Fabbricazione apparecchi medicali, precisione, strumenti ottici e orologi
34	Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi
35	Fabbricazione di altri mezzi di trasporto
36	Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere

## 2 ASPETTI TEORICI

Scrivono Becattini (2002, pag. 155) che “L'Italia è il calabrone d'Europa, un paese che stando alle leggi dell'economia è sempre in procinto di sfracellarsi, ma che, all'ultimo momento, con abile inattesa cabrata, riprende il volo”. La particolare connotazione del sistema produttivo nazionale, caratterizzato da imprese medio piccole, localizzate e specializzate, ha permesso

all'Italia di “cabrare” all'interno dei diversi cicli economici mondiali. Negli ultimi anni però le altalenanti performance sono state segnate dalla crisi economica: la debolezza strutturale del sistema produttivo ricollegabile al modello di specializzazione dello stesso ed influenzato dalla struttura dimensionale e concentrato nei settori di beni di consumo tradizionali e nelle meccanica, tende a cedere di fronte allo scenario competitivo che si è modificato sensibilmente (Rossi, 2008). Nuovi *competitors* a livello internazionale, insieme alla crescente concentrazione della distribuzione commerciale e alla comparsa di nuovi mercati esteri di consumo rappresentano l'insorgere di elementi di discontinuità rispetto alle performance competitive registrate negli anni precedenti, soprattutto per quelle aziende la cui gran parte della produzione si sviluppa nei settori tradizionali del made in Italy, ora maggiormente esposti alla concorrenza dei prodotti a basso costo.

Gli effetti di queste debolezze strutturali non hanno tardato a farsi sentire: l'economia italiana mostra dall'inizio del secolo scorso una crescita delle attività produttive appena superiore all'1% annuo, crescita dimezzata rispetto alla seconda metà degli anni '90 e comunque lontana dai ritmi di crescita dell'economia mondiale (Pontarollo, 2009).

I distretti industriali si sono rivelati sensibili rispetto a questo andamento negativo generalizzato ma pur sempre più resistenti rispetto ad altre aree. Per via della loro natura essi sono infatti i più rapidi a cogliere le opportunità della crescita economica e sono i più resistenti di fronte alle crisi, a patto che questa non duri così a lungo da consumare irrimediabilmente il capitale di fiducia, che è un fattore costitutivo determinante del distretto (Dei Ottati, 2003).

Ma stante le attuali condizioni economiche è lecito chiedersi fino a quando le conoscenze da impiegare nella produzione e nella vendita continueranno ad essere locali? Ed altrettanto: se i distretti stanno gradualmente perdendo le caratteristiche che ne hanno fatto i protagonisti del modello di sviluppo basato sulla flessibilità, quali saranno i nuovi assetti e le nuove modalità organizzative che potranno rivoluzionare i rapporti tra le stesse imprese, con i fornitori e con i clienti? Non c'è dubbio che sorgono naturalmente le perplessità sulla capacità di tenuta dei sistemi locali rispetto alla pressione di questo contesto esterno, senza che venga modificato qualcosa di essenziale.

La produzione dei distretti si è nel tempo diversificata e viene venduta soprattutto all'estero, nei paesi ricchi e industrializzati, con una accumulazione di quote importanti nell'interscambio mondiale (Becattini, 2002).

La serie di vantaggi competitivi accumulati da questi cluster di imprese ha stuzzicato l'interesse degli studiosi attorno alla nozione marshalliana di distretto: ciò, se da un lato ha consentito la produzione di un lungo ed interessante filone di studi, dall'altro ha però condotto nel tempo ad una cristallizzazione del “paradigma distrettuale” attorno ad uno specifico modello organizzativo (Cainelli, 2002). Inoltre questa particolare concentrazione teorica sul

modello del distretto rischia di far dimenticare le difficoltà economico-produttive cui versano gli stessi distretti (e l'economia italiana nel suo insieme).

Secondo Foresti *et al.* (2008) sono almeno due le caratteristiche fondanti del distretto che appaiono toccate: il ruolo delle innovazioni, caratteristica fondante dell'economia distrettuale, che non riesce più ad essere inclusiva verso l'interno ed esclusiva verso l'esterno (Rullani, 2002), e la frammentazione delle filiere produttive, che spinge l'impresa verso l'internazionalizzazione, "aprendo le catene del valore dal livello locale a quello globale".

Di fronte a tale contesto è facile assistere al diffondersi di forme esasperate di concorrenza, di fronte alle quali il mancato rispetto del «codice del distretto» erode la fiducia degli agenti e rende sempre più difficile integrare la divisione del lavoro fra le imprese del distretto con la conseguente perdita dei vantaggi in termini di flessibilità e di costi di transazione (Dei Ottati, 2009).

Inoltre, le difficoltà di reazione alla nuova concorrenza internazionale sovente conducono a valutazioni sulla evoluzione e/o sullo snaturamento dei distretti industriali: la stessa opportunità di promuovere lo sviluppo del capitalismo italiano nella forma distrettuale piuttosto che in quella della grande impresa è stata per molti motivi di divisione, tanto da far coincidere per alcuni, la crisi italiana con la crisi di tale modello di organizzazione industriale e proporre quale soluzione un suo progressivo affrancamento (De Cecco, 2004). Tale dualismo concettuale negli ultimi anni pare superato a favore di una analisi dei processi di cambiamento organizzativo ed istituzionale che avvengono nei distretti in particolare, e nel sistema produttivo industriale più in generale (Cainelli, Iacobucci, 2007), ed in ogni caso non sembrerebbe utile ragionare sull'idea semplicistica che esista una dimensione ottima d'impresa a fronte di evidenze empiriche discordanti (Dosi, 2008).

### **3 L'OCCUPAZIONE**

Un primo elemento di evidenza critica appare agevolmente desumibile dalla progressiva riduzione dell'occupazione all'interno dei sistemi distrettuali (tab.2): dal 1971 al 2006 assistiamo ad una contrazione dell'occupazione nell'industria, e ancor di più in quella manifatturiera.

Ma ciò che occorre evidenziare è il dato sulla crescita degli occupati all'interno del settore dei servizi, dove i posti di lavoro sono cresciuti in modo consistente nell'arco di un ventennio, non solo all'interno dei distretti industriali ma anche nell'intero sistema produttivo nazionale, risultato peraltro in linea, seppur con un certo divario temporale, con le principali economie sviluppate (Pontarollo, 2009).

La crescita complessiva di occupati ottenuta grazie al contributo degli addetti ai servizi, ha parzialmente compensato la perdita di posti di lavoro subita dall'industria manifatturiera (-2% nazionale e -11% nei sistemi distrettuali). Secondo Sforzi (2007) questo non rappresenta certo

una sostituzione di occupazione, ma piuttosto evidenzia come la crescita industriale si sia manifestata non tanto attraverso l'aumento di occupazione nella manifattura, bensì con la crescita dei servizi alle imprese. Parimenti, è del tutto verosimile che questo sia accaduto anche nelle economie distrettuali, dove la crescita dell'industria si traduce non solo in un aumento della numerosità delle imprese ma anche di quelle specializzate nei servizi alle imprese, a mano a mano che l'apparato industriale si rinnova tecnologicamente e si internazionalizza, sia dal lato del commercio, sia dal lato della produzione.

*Tabella 2 – Evoluzione degli addetti alle unità locali delle imprese per settore di attività economica (1981-2006)*

	Totale distretti Italia				Totale Italia			
	1981	1991	2001	2006	1981	1991	2001	2006
Industria	100	97	100	96	100	93	91	89
<i>di cui Industria manifatturiera</i>	100	96	96	89	100	89	84	78
Commercio	100	112	112	121	100	107	102	111
Altri servizi	100	164	231	244	100	150	199	204
Totale	100	109	120	121	100	109	117	120

Fonte: ns. elaborazioni su base ISTAT (1981, 2001, 2007)

Il valore medio dell'occupazione all'interno dell'industria manifatturiera, come è ovvio, contiene dinamiche settoriali fra loro molto diverse. Se si osserva l'andamento occupazionale del sistema produttivo all'interno delle aree non distrettuali, dal 1981 al 2006 tutte le industrie manifatturiere perdono posti di lavoro (tab.3). Fra queste soprattutto le industrie tessili e dell'abbigliamento (-54%), quelle dei mezzi di trasporto (-38%), le industrie che producono beni per la persona e per la casa (pelletteria e calzature: -47%; prodotti in legno: -35%) le industrie petrolifere (-39%). Non diversamente, ma seppur con valori di entità diversa, si comportano le aree occupate dai distretti industriali a dimostrazione che i vantaggi della localizzazione hanno potuto, solo in parte e solo per certe industrie, resistere alla difficoltà complessiva del sistema produttivo. E le industria di cui si fa cenno sono quelle delle macchine e delle apparecchiature elettriche (+30%), del metallo (+20%), delle materie plastiche (+13%) dei macchinari (+9%) e della carta (+9%).

Sono diverse le cause attribuibili alla crisi in cui versano alcuni distretti, riconducibili secondo alcuni a diverse traiettorie di sviluppo determinate dal contesto esterno (come la competizione mondiale, il progresso tecnologico) ed interni (incapacità di adattamento alle mutate condizioni economiche) (Zucchella, 2006). Altre interpretazioni collegano la decelerazione della produttività all'invecchiamento demografico della forza lavoro (il cosiddetto “deficit di concorrenza”), per cui i settori esposti alla concorrenza internazionale non riescono a “tenere il passo” con i concorrenti esteri (Gurrieri, Lorizio, 2002).

Ma è soprattutto la nuova concorrenza internazionale a piegare l'efficienza allocativa dei sistemi distrettuali: con l'introduzione dell'euro e la crescita industriale dei Paesi asiatici ed in particolare della Cina, il contesto competitivo internazionale in cui si colloca la maggior parte

dei prodotti dei distretti italiani in poco tempo è profondamente cambiato. Se a ciò si aggiungono gli effetti della delocalizzazione produttiva favorita anche dalle nuove tecnologie informatiche e dalla riduzione dei costi di trasporto, è facilmente comprensibile la portata della pressione concorrenziale che le imprese dei distretti hanno dovuto fronteggiare (Dei Ottati, 2009).

*Tabella 3 - Addetti alle unità locali localizzati nei distretti e nel resto d'Italia per tipologia di attività economica dell'industria manifatturiera*

Attività economica	Variazione (%) 1981-2006	
	Distretti Industriali	Resto d'Italia
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	1	-6
Industrie tessili e dell'abbigliamento	-48	-54
Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari	-37	-47
Industria del legno e dei prodotti in legno	-20	-35
Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	9	-22
Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento di combustibili nucleari	12	-39
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	-11	-40
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	13	-23
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	-21	-30
Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	20	-16
Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici	9	-9
Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche ed ottiche	30	-32
Fabbricazione di mezzi di trasporto	-3	-38
Altre industrie manifatturiere	1	-6

Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT (1981, 2001, 2007)

#### 4 LA SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA

I processi di specializzazione produttiva sono stati oggetto di valutazione diverse: viene ritenuto da alcuni che se tali forme di organizzazione produttiva hanno permesso al sistema produttivo nazionale di fronteggiare la competizione nel passato, oggi tale modalità di produzione viene considerata quale causa del fenomeno della decelerazione della produttività registrato nell'ultimo decennio. Le motivazioni che fondano tale giudizio sono collegate al fatto che tali processi non avrebbero consentito l'attivazione dei circuiti virtuosi della produzione e della diffusione delle innovazioni (Gurrieri, Lorzio 2002). D'altro canto, da tali fenomeni è lecito aspettarsi che avvenga lo scambio di conoscenza (la cosiddetta forma "sommersa" di innovazione, "frutto del continuo dialogo collaborativo fra le imprese distrettuali" (Saba, 1995)), che favorisce, a sua volta, il prodursi di innovazioni basate su pratiche di *learning by doing* e *by using* (Gurrieri, Lorzio 2002, Maskell, Malmberg 1999). Ma l'evoluzione dei processi di specializzazione va colta anche in altri aspetti: la particolare connotazione del sistema produttivo nazionale e la sua propensione a privilegiare le media e

piccola impresa, la cui agglomerazione ha dato luogo alla diffusione dei distretti, sono fenomeni interpretabili con la ridotta diffusione all'interno del nostro paese del modello di organizzazione produttiva tipico della Golden Age (Glyn *et al.* 1990), caratterizzato da comparti ad elevata intensità di capitale, scarsa scomponibilità dei cicli di lavorazione e produzioni relativamente omogenee e contrassegnato da elevati tassi di crescita della domanda. Diversamente, il sistema produttivo nazionale ha visto l'espandersi di un indirizzo evolutivo alternativo che ha coinvolto i comparti con minori vincoli di indivisibilità tecnologica delle lavorazioni e con vaste potenzialità di differenziazione dell'offerta che si è caratterizzato per dei tassi di crescita della domanda contenuti e instabili nel tempo (Arrighetti, Seravalli, 1997).

Per procedere all'analisi dei processi di specializzazione si è fatto ricorso all'Indice di Specializzazione Produttiva (ISP) (Bagarani *et al.*, 1987; Bagarani, Lo Cascio, 1991), un indicatore volto a verificare il livello di specializzazione produttiva, costruito come segue:

$$ISP_{ij} = \frac{a_{ij} - b_i}{(1 - a_{ij})b_i + (1 - b_i)a_{ij}}$$

dove

$$a_{ij} = \frac{x_{ij}}{\sum_{ij} x_{ij}} ; b_i = \frac{\sum_j x_{ij}}{\sum_{ij} x_{ij}}$$

$x_{ij}$  = valore della produzione del settore i-esimo nel SLL j-esimo.

L'indice può assumere valori tra +1 e -1, dove +1 sta ad indicare che nel SLL j-esimo c'è la massima specializzazione della produzione i-esima; -1 si ha quando la produzione i-esima è completamente assente nel SLL j-esimo, infine un valore pari a "0" indica una situazione di totale equi-distribuzione (Bagarani, Cannata, 1993). L'indice è applicato sugli addetti alle unità locali presenti nei Sistemi Locali del Lavoro segnalati dall'ISTAT come Distretti industriali. I settori economici considerati sono quelli dell'Industria manifatturiera (cfr. tab. 1) ad un grado di dettaglio di 2 digit.

I risultati dell'applicazione dell'indicatore di specializzazione produttiva evidenziano un andamento abbastanza variegato (tab.4).

Innanzitutto occorre evidenziare come il valore minimo dell'indicatore raggiunge il suo limite negativo (-1) per quasi tutte le attività economiche e per tutti i periodi presi in considerazione, ad eccezione della divisione 15 (Industrie alimentari e delle bevande) per le prime due rilevazioni, della divisione 20 (Industria del legno e prodotti in legno) e della 28 (Fabbricazione e lavoraz. dei prodotti in metallo). L'assenza del valore minimo dell'ISP per questi distretti è indicativo di una presenza diffusa, seppur in molti casi di modesto valore, di tali gruppi di attività economica in tutti i distretti industriali. Inoltre per le divisioni 28



(Fabbricazione e lavoraz. dei prodotti in metallo), e 29 (Fabbricazione macchine ed apparecchi meccanici) si registra nell'arco delle tre rilevazioni, una sensibile diminuzione del valore minimo del coefficiente di specializzazione, come se cioè aumentasse la presenza di tali lavorazioni all'interno dell'insieme totale dei distretti industriali.

Per converso, nei risultati delle elaborazioni non vi sono distretti in cui si raggiunge il limite massimo di specializzazione produttiva (+1); sono comunque presenti valori molto alti come nel caso della divisione 16 (Industria del tabacco), 17 (Industrie tessili), 19 (Preparazione e concia cuoio), 20 (Industria del legno), 27 (Produzione di metalli), 33 (Fabbricazione apparecchi medicali, precisione, strumenti ottici e orologi) che nei tre periodi di rilevazione si mantengono al di sopra del valore 0,9.

*Tabella 4 – Statistica descrittiva dell'indice di specializzazione produttiva per attività economica (grado di dettaglio: divisione)*

Cod. attiv.	1981				1991				2001			
	Val. min.	Val. max.	Media	Dev. standard	Val. min.	Val. max.	Media	Dev. standard	Val. min.	Val. max.	Media	Dev. standard
15	-,804	,861	-,042	,338	-,780	,866	-,088	,317	-1,000	,850	-,120	,311
16	-1,000	,953	-,741	,600	-1,00	,976	-,801	,531	-1,000	,980	-,833	,505
17	-,969	,956	-,170	,395	-1,00	,947	-,130	,456	-1,000	,930	-,145	,434
18	-1,00	,682	-,064	,320	-1,00	,751	-,044	,374	-1,000	,830	-,055	,425
19	-1,00	,990	-,249	,590	-1,00	,987	-,232	,607	-1,000	,990	-,296	,619
20	-,857	,959	,000	,275	-,822	,946	-,016	,282	-,890	,940	,002	,282
21	-1,00	,712	-,281	,481	-1,00	,694	-,270	,464	-1,000	,700	-,230	,473
22	-1,00	,574	-,416	,270	-1,00	,478	-,378	,268	-1,000	,470	-,373	,264
23	-1,00	,511	-,825	,391	-1,00	,708	-,585	,533	-1,000	,810	-,692	,485
24	-1,00	,523	-,433	,402	-1,00	,544	-,405	,411	-1,000	,490	-,332	,394
25	-1,00	,637	-,174	,323	-1,00	,686	-,195	,374	-1,000	,670	-,143	,389
26	-1,00	,864	-,125	,341	-1,00	,893	-,157	,334	-1,000	,910	-,161	,329
27	-1,00	,908	-,404	,519	-1,00	,902	-,328	,521	-1,000	,870	-,306	,530
28	-,909	,854	-,066	,314	-,913	,831	-,074	,320	-,850	,790	-,047	,307
29	-1,00	,552	-,148	,330	-1,00	,522	-,159	,351	-,810	,550	-,122	,304
30	-1,00	,882	-,808	,436	-1,00	,679	-,819	,415	-1,000	,620	-,511	,486
31	-1,00	,638	-,337	,382	-1,00	,439	-,274	,366	-1,000	,810	-,243	,357
32	-1,00	,817	-,334	,452	-1,00	,659	-,357	,366	-1,000	,530	-,332	,356
33	-1,00	0,964	-,417	0,405	-1,00	0,955	-,304	0,345	-1,000	,940	-,279	0,330
34	-1,00	0,855	-,446	0,535	-1,00	0,847	-,457	0,545	-1,000	,820	-,477	0,524
35	-1,00	0,448	-,619	0,443	-1,00	0,457	-,577	0,428	-1,000	,580	-,595	0,407
36	-1,00	0,885	-,192	0,430	-1,00	0,852	-,201	0,441	-1,000	,860	-,180	0,437

Altri elementi interessanti si colgono dalla lettura dei valori medi: per alcune attività economiche, nell'arco temporale considerato, sono evidenti dei fenomeni di incremento della specializzazione produttiva, fra questi la divisione 22 (Editoria, stampa), 24 (Fabbricazione di prodotti chimici), 27 (Produzione di metalli), 30 (Fabbricazione di macchine per ufficio), 31 (Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici), 33 (Fabbricazione apparecchi medicali, precisione, strumenti ottici e orologi).

Diversamente, per le attività 15 (Industrie alimentari e delle bevande), 16 (Industria del tabacco), 26 Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi) e 34 (Fabbricazione di autoveicoli) il valore medio dell'ISP, nel corso delle tre rilevazioni, evidenzia una tendenza alla despecializzazione. È comunque evidente che l'esame del solo valore medio non possa permettere di giungere a conclusioni definitive.

Dal punto di vista della dispersione, fra i settori a maggiore eterogeneità notiamo il 16 (Industria del tabacco) che possiede una deviazione standard di 0,6 nel 1981, ma il cui valore della media e la presenza di una distanza fra valore minimo e massimo suggeriscono una concentrazione di dati nell'area dei valori negativi. Tale situazione è confermata anche nei due successivi periodi, con una tendenza ancor più maggiore. Un comportamento simile è rilevabile nella divisione 19 (Preparazione e concia cuoio), nella 27 (Produzione di metalli e loro leghe) e nella 34 (Fabbricazione di autoveicoli).

## **5 I PROCESSI DI INTEGRAZIONE VERTICALE**

I distretti industriali sono stati il luogo fisico dove la preferenza verso il modello della disintegrazione è stato manifestato. Come bene chiarisce Dei Ottati (2009), i principali processi evolutivi del distretto industriale sono: a) il processo di divisione del lavoro fra le imprese, che genera come detto economie esterne di specializzazione; b) il processo di integrazione flessibile della divisione del lavoro attraverso mercati locali caratterizzati da concorrenza e collaborazione; c) il processo di apprendimento dovuto all'atmosfera industriale che produce economie esterne di apprendimento.

La tendenza ad un elevato livello di disintegrazione verticale delle attività manifatturiere, collegata alla elevata propensione delle imprese a ricorrere a transazioni di mercato per l'acquisizione degli input intermedi, ha distinto la dimensione media delle imprese italiane da quella degli altri paesi (Arighetti 1999). Le ipotesi sulla natura dei processi di integrazione verticale è riconducibile al contributo di Williamson (1985) sulle problematiche di hold-up e sulle relative conseguenze per il comportamento opportunistico dell'altra parte in seguito alla transazione; Williamson (1975 e 1985) ha rilanciato l'intuizione di Coase sulla natura dell'impresa per cui in un contesto di informazione asimmetrica, le variabili esplicative dei processi di disintegrazione verticale risultano influenzate non solo dai costi tecnici di produzione e dalle relazioni di rivalità e complementarità esistenti tra le curve di costo delle diverse fasi produttive (Stigler, 1951) ma anche dai costi di agenzia e dai costi di transazione già evidenziati da Coase (1937). Del percorso di analisi proposto da Williamson ne hanno usufruito gli studi sui processi di integrazione che sussistono nei distretti industriali, elaborati anche tenendo conto dell'apporto che può avere il processo di agglomerazione spaziale nelle decisioni di integrazione verticale delle imprese (Wood, Parr 2005). In questo caso la riduzione di opportunismo connaturata all'alto livello di capitale fiduciario e alla bassa

presenza di asimmetrie informative presente nel distretto rappresenta uno dei meccanismi che spinge verso la disintegrazione verticale (Goldstein, Gronberg, 1984; Helsley, Strange 2007). Per misurare il grado di integrazione all'interno dei 156 distretti industriali individuati dall'Istat (2001) è stato utilizzato l'Indice di Herfindahl ( $H_i$ ) opportunamente modificato (Figueiredo *et al.*, 2010) ; in particolare l'indice è costruito attraverso la suddivisione degli addetti per ciascuna tipologia di attività economica all'interno del Distretto industriale:

$$H_i = \sum_{z=1}^{Z_i} \left( \frac{x_{zi}}{x_i} \right)^2$$

dove  $x_{zi}$  rappresenta gli addetti dell'attività economica  $z$ ,  $x_i$  è il totale dei lavoratori dell'impresa  $i$  e  $Z_i$  è il numero totale di addetti nell'azienda  $i$ . Come già detto, le elaborazioni sono state condotte sui SLL classificati dall'ISTAT come Distretti industriali. Nelle tre rilevazioni effettuate, complessivamente il valore massimo è stato registrato nel 1981 ( $H_i = 0,90$ ) e tale valore tende a decrescere fra il 1981 e il 2001 (tab.5).

Tabella 5 – Coefficiente di integrazione verticale nei distretti industriali

	n. distretti	Valore minimo	Valore massimo	Media
Hi 81	156	0,032	0,900	0,145
Hi 91	156	0,032	0,857	0,150
Hi 01	156	0,029	0,807	0,142

Rispetto a tali risultati, ci si chiede se i processi di integrazione verticale possano in qualche modo essere influenzati da fattori territoriali (lo svolgimento dell'attività produttiva in una determinata provincia o regione) e/o produttivi (il tipo di lavorazione effettuato). Ebbene, l'analisi del coefficiente misurato per ripartizione territoriale evidenzia un dato interessante. Il livello medio di integrazione registrato all'interno dei distretti ricadenti nelle regioni del nord-ovest è inferiore al corrispondente valore nazionale; tale divario non si modifica nelle regioni del nord est e tende invece a crescere nelle regioni centrali e ancor di più in quelle meridionali (tab.6).

Sembrerebbe quindi che la localizzazione territoriale influenzi il modo di fare impresa.

Per approfondire le caratteristiche del processo di integrazione verticale dal punto di vista della tipologia di attività produttiva, i distretti industriali sono stati raggruppati per sottoclassi economiche (tab.7).

Fra queste la più numerosa è la sottoclasse CB (Altri sistemi del *made in Italy*), mentre quella più piccola è la sottoclasse BB (Altri sistemi non manifatturieri, comprendente un unico distretto). Il valore medio più alto registrato, escludendo l'unico distretto appartenente al sistema non manifatturiero, appartiene alla sottoclasse CA (Sistemi del tessile, delle pelli e

dell'abbigliamento). In tale gruppo si segnalano inoltre i valori massimi più elevati per i tre periodi di rilevazione.

*Tabella 6 - Coefficiente di integrazione verticale nei distretti industriali per ripartizione geografica*

Aree dei SLL distrettuali		n.	Valore minimo	Valore massimo	Media
Nord-ovest	Hi 81	39	0,032	0,221	0,080
	Hi 91	39	0,032	0,229	0,080
	Hi 01	39	0,029	0,266	0,082
Nord est	Hi 81	42	0,032	0,513	0,120
	Hi 91	42	0,032	0,490	0,116
	Hi 01	42	0,032	0,468	0,109
Centro	Hi 81	49	0,046	0,900	0,201
	Hi 91	49	0,047	0,857	0,198
	Hi 01	49	0,040	0,807	0,178
Sud	Hi 81	26	0,068	0,627	0,178
	Hi 91	26	0,077	0,587	0,217
	Hi 01	26	0,050	0,533	0,217

*Tabella 7 – Coefficiente di integrazione verticale nei distretti industriali per sottoclasse economica*

Sottoclasse (*)		N	Valore minimo	Valore massimo	Media
BA	Hi 81	3	,042	,044	,043
	Hi 91	3	,032	,050	,040
	Hi 01	3	,036	,052	,043
BB	Hi 81	1	,221	,221	,221
	Hi 91	1	,229	,229	,229
	Hi 01	1	,265	,265	,265
CA	Hi 81	65	,044	,899	,184
	Hi 91	65	,039	,856	,201
	Hi 01	65	,036	,807	,182
CB	Hi 81	75	,031	,627	,110
	Hi 91	75	,031	,490	,106
	Hi 01	75	,029	,505	,104
D	Hi 81	12	,057	,475	,170
	Hi 91	12	,051	,465	,158
	Hi 01	12	,054	,532	,168

(\*) Nomenclatura delle sottoclassi: BA = Sistemi urbani; BB = Altri sistemi non manifatturieri; CA = Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento; CB = Altri sistemi del *made in Italy*; D = Sistemi della manifattura pesante

## 6 IL COMMERCIO ESTERO

Alcuni avvenimenti dell'ultimo decennio, come l'inserimento dei Paesi dell'est nelle economie di mercato, l'introduzione dell'euro, e soprattutto la crescita industriale dei Paesi asiatici (da alcuni chiamato "L'impero di Cindia") hanno modificato sensibilmente il contesto competitivo internazionale.

Il nuovo clima ha così prodotto una forte pressione concorrenziale nei confronti delle imprese dei distretti italiani e dei Paesi industrializzati in generale, tale da mettere in forte difficoltà quelle aree che non possiedono capacità adattive di breve periodo.

Le strade da percorrere sono diverse: quella che privilegia l'intervento sulla leva del prezzo, peraltro spesso praticata, rischia però di sollecitare oltre modo la tenuta delle imprese, provocando così un restringimento dell'apparato produttivo locale e la riduzione delle economie esterne di specializzazione (Dei Ottati 2009).

Anche i processi di delocalizzazione hanno permesso almeno inizialmente di confrontarsi in modo competitivo. Con il trasferimento delle attività di produzione nei paesi emergenti vi sono stati evidenti vantaggi legati all'abbondanza di manodopera e a costi limitati. I distretti italiani hanno così fatto dell'export del *made in Italy* il loro punto di forza, attraverso l'ottima qualità dei suoi prodotti. Tali scelte hanno però comportato un processo di deverticalizzazione delle imprese che ha prodotto cambiamenti profondi sulla identità tradizionale dell'impresa e sul modo di produrre e di lavorare: la delocalizzazione diventa così una nuova modalità di organizzazione della produzione e di divisione del lavoro che potrebbe modificare quelle connesse al modello distrettuale.

A ciò si aggiunga che la debole crescita che ha caratterizzato l'area dell'euro negli ultimi anni è anche frutto delle differenze dell'apparato produttivo fra i paesi dell'UE, sia in termini di competitività, sia in termini di composizione settoriale dei loro vantaggi comparati.

L'analisi del commercio internazionale dei distretti industriali italiani è particolarmente difficoltosa a causa della mancanza di specifici dati sull'import e l'export a livello di SLL: se infatti si escludono le indagini ad hoc che spesso coprono porzioni limitate del territorio e riguardano aree distrettuali sostanzialmente diverse da quelle individuate dall'ISTAT, per un'analisi di questo tipo occorre utilizzare delle *proxi data* territoriali dei distretti. In particolare, in questo *paper*, e analogamente ad altri studi (Bronzini, 2000; De Arcangelis, Ferri 2005), è stato elaborato un indicatore del grado di distrettualità della provincia riferito all'intero comparto manifatturiero:

$$x_i = \frac{\text{numero addetti industria nei SLL distrettuali della provincia } i}{\text{numero totale addetti industria della provincia } i}$$

Il grado di distrettualità  $x_i$  varia evidentemente tra 0 e 1. Le elaborazioni sono state effettuate utilizzando la classificazione in distretti industriali degli SLL del 1991. La tabella 8 mostra le province con elevato grado di distrettualità che sono state considerate nella rilevazione<sup>2</sup>.

*Tabella 8 – Province con elevato grado di distrettualità*

Ancona	Lodi	Piacenza	Treviso
Arezzo	Lucca	Pisa	Udine
Ascoli Piceno	Macerata	Pistoia	Varese
Bergamo	Mantova	Prato	Verbania
Biella	Modena	Ravenna	Verona
Brescia	Novara	Reggio Emilia	Vicenza
Como	Padova	Rovigo	Viterbo
Cremona	Parma	Siena	
Forlì	Perugia	Sondrio	
Lecco	Pesaro	Teramo	

Rispetto alle province ritenute fortemente distrettualizzate sono stati presi in considerazione i valori delle esportazioni e delle importazioni dell'industria manifatturiera italiana, sia complessivi che limitatamente allo scambio commerciale con l'Unione Europea, in corrispondenza di tre intervalli temporali (1991, 2001, 2006).

Il confronto dei valori del commercio estero dell'industria manifatturiera nazionale rispetto a quello delle province distrettualizzate espresso in numeri indice offre dei primi elementi di valutazione: appare evidente infatti la maggiore crescita delle aree distrettuali, ove si concentrerebbe la parte più dinamica dell'industria manifatturiera (tab.9). In particolare, il valore dell'importazioni all'interno delle province distrettualizzate raddoppia fra i due censimenti (+138) e arriva a triplicare nella rilevazione del 2006 (+200). Il dato nazionale mostra lo stesso andamento ma con valori leggermente più bassi (+126 nella rilevazione del 2001 e +184 in quella del 2006).

*Tabella 9 – Evoluzione del commercio estero dell'industria manifatturiera (numero indice base 1991=100)*

	1991		2001		2006	
	importazioni	esportazioni	importazioni	esportazioni	importazioni	esportazioni
Italia	100,0	100,0	226,0	252,3	283,9	303,9
Province distrettualizzate	100,0	100,0	238,0	259,6	300,0	313,4

Fonte: ns. elaborazioni su base ISTAT - Coeweb - Statistiche del commercio estero

<sup>2</sup> Occorre precisare che allorché un SLL appartiene a due (o a più di una provincia) province, i suoi occupati figurano tra gli addetti distrettuali di entrambe. Inoltre, poiché a partire dal 1994 in alcune regioni sono state previste nuove province, per rendere così omogenea la rilevazione sono state aggiunte le province di Milano, Firenze, Vercelli e Rimini.

Per quanto riguarda le esportazioni, il saldo commerciale è sempre attivo, sia a livello nazionale che a quello distrettuale: in particolare le esportazioni distrettuali crescono del 160% nel 2001 e del 213% nel 2006.

La dinamicità appena ricordata sembrerebbe svilupparsi maggiormente verso le aree geografiche non appartenenti all'Unione Europea (tab10): mentre infatti la crescita delle importazioni dall'Unione Europea aumenta in modo equilibrato (del 135% nel 2001 e del 186% nel 2006), i rispettivi valori per il resto del mondo aumentano del 148% nel 2001 e ancor di più, del 255% nel 2006. La stessa analisi vale per le esportazioni. Queste aumentano del 141% e del 206% verso l'Unione Europea, mentre verso il resto del mondo aumentano del 212% nel 2001 e del 231% nel 2006.

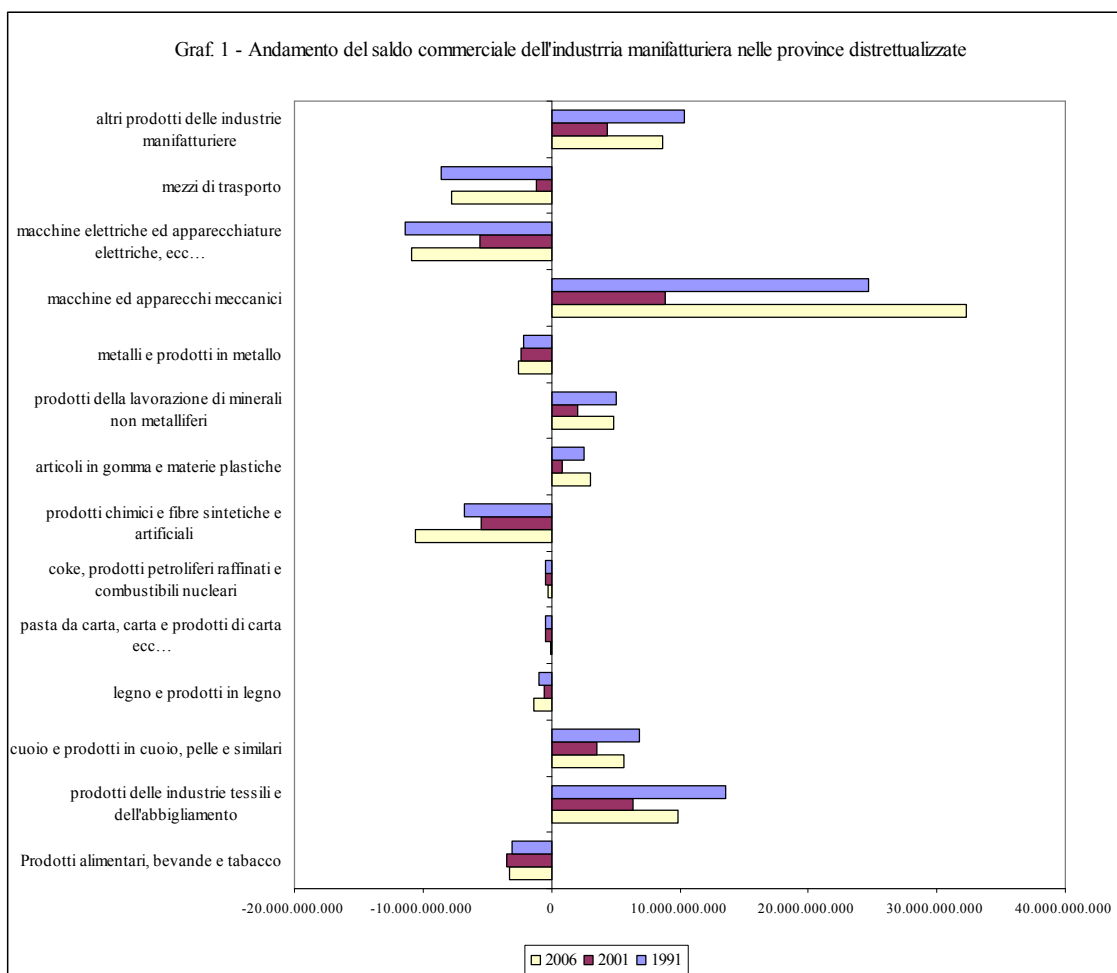
*Tabella 10 – Commercio estero dell'industria manifatturiera delle province distrettualizzate per area geografica (numero indice base 1991=100)*

	1991	2001	2006
<i>Area: Unione Europea</i>			
Importazioni	100,0	235,4	286,0
Esportazioni	100,0	241,0	306,8
<i>Area: Resto del mondo</i>			
Importazioni	100,0	248,3	355,4
Esportazioni	100,0	312,5	331,9

Fonte: ns. elaborazioni su base ISTAT - Coeweb - Statistiche del commercio estero

Un'analisi dei saldi commerciali dell'industria manifatturiera suddiviso per settori presenti all'interno delle province distrettualizzate permette di raccogliere maggior informazioni sulle modificazioni in atto (graf.1). I settori che registrano saldi positivi nelle tre rilevazioni sono quelli delle macchine e apparecchi meccanici, dei tradizionali settori del *made in Italy* (tessile-abbigliamento-moda e arredo-casa) delle materie plastiche e della lavorazione di minerali non metalliferi.

È interessante notare come i saldi commerciali positivi del 2001 sono sempre meno consistenti dei corrispettivi del 1991, a significare la forte perdita di competitività connessa all'introduzione dell'euro. Allo stesso modo è importante evidenziare come per gli stessi settori la rilevazione del 2006 corrisponde a saldi commerciali che spesso raggiungono lo stesso volume di quelli del 1991.



## 7 CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

I distretti industriali caratterizzano ormai da diverso tempo le performance commerciali nazionali. Rispetto agli ultimi anni e alla crisi economica internazionale, essi hanno reagito in modi molto differenti. Ma al di là di considerazioni sulle scelte strategiche che dovrebbero essere intraprese, occorre rimarcare che non prendersi cura delle realtà distrettuali, ritenendoli un organismo produttivo al di fuori degli standard necessari richiesti dalla globalizzazione dei mercati per competere in modo efficiente, inseguendo magari modelli di riassetto dell'apparato industriale italiano, appare un grave errore (Solinas, 2006).

I risultati ottenuti dal presente lavoro, pur considerando gli elementi di criticità riferibili alle scelte metodologiche e alla disponibilità dei dati, permettono comunque di ricavare alcune indicazioni di fondo in merito al profilo dei distretti industriali.

La progressiva riduzione degli occupati all'interno dei sistemi distrettuali, seppur di entità diversa rispetto al dato nazionale evidenzia la difficoltà di tenuta rispetto alle pressioni



concorrenziali esterne: l'aumento degli occupati nei servizi alle imprese mostra peraltro quanto l'apparato industriale si rinnovi sia negli aspetti commerciali che in quelli produttivi. La modalità con cui si specializza il distretto evidenzia modi e strategie diverse: assistiamo infatti ad incrementi di specializzazione per alcuni settori e diversificazione produttiva per altri. Anche i processi di disintegrazione sono oggetto di strategie diverse, che però oltre ad essere collegate ad attività economiche ben precise, risultano sensibili anche all'area geografica di appartenenza, con una sensibile presenza di processi di integrazione nelle regioni meridionali. Infine l'analisi del commercio estero mostra come i risultati dell'export dei distretti industriali italiani pone l'attenzione ai processi di delocalizzazione dei fattori produttivi e all'internazionalizzazione e alla penetrazione dei prodotti italiani nei mercati esteri.

Al di là dei risultati conseguiti e degli appannamenti all'efficienza produttiva tanto decantata in passato, rimane comunque una considerazione da fare. Se i distretti sapranno reggere questo confronto competitivo molto dipenderà dalla loro capacità di trasformarsi. E' necessario infatti che investimenti e innovazioni cambino i modelli di business e contribuiscano ad un ricambio di persone e di competenze. Se il modello produttivo del distretto può ancora ritenersi attuale, è la consistenza delle economie esterne che è maggiormente esposta alle pressioni competitive, con il rischio, qualora il territorio non offra garanzie sufficienti, che il distretto cominci a sfaldarsi. E il rammarico è ancor maggiore anche considerando che i distretti industriali rappresentano ancora oggi la parte buona del paese, non solo economicamente, ma anche socialmente, essendo presenti in essi molto dei fenomeni di sussidiarietà (Fondazione per la Sussidiarietà 2008), che fra le novità del nuovo secolo appare quella fra le più significative nel panorama produttivo nazionale.

## **BIBLIOGRAFIA**

- Arrighetti A. (1999), Integrazione verticale in Italia e in Europa: tendenze e ipotesi interpretative. in F. Traù (a cura di) *La "questione dimensionale" nell'industria italiana*. Il Mulino, Bologna. 113-148.
- Arrighetti A., Seravalli, G. (1997), Istituzioni e dualismo dimensionale nell'industria italiana. in Barca, F. (a cura di) *Storia del capitalismo italiano*. Roma, Donzelli. 335- 388.
- Bagarani M., Cannata G. (1993), Dalle zone agrarie ai distretti agroindustriale: un percorso oltre il censimento. in Cannata G. (a cura di) *L'agricoltura nel Molise alla luce del Censimento 1990*. Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali, Università degli Studi del Molise, Campobasso.
- Bagarani, M., Lo Cascio, M. (1991), Specializzazione del commercio intra-industriale: il caso della Sardegna, *Studi di Economia e diritto*, 1,: 25-73.

- Bagarani M., Magni M., Mellano M. (1987), La specializzazione agricolo-alimentare nelle regioni italiane nei diversi gradi di integrazione. *Strategie ed adattamenti nel sistema agro-industriale, Atti del XXIV convegno di studi della SIDEA*. Il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (2002), I sistemi locali nello sviluppo economico italiano e nella sua interpretazione. in Becattini G., Sforzi F. (a cura di) *Lezioni sullo sviluppo locale*. Rosenberg & Sellier, Torino. 155-177.
- Bronzini, R. (2000), Sistemi produttivi locali e commercio estero: un'analisi territoriale delle esportazioni italiane. in L. F. Signorini (a cura di) *Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali*. Roma, Donzelli. 101-122.
- Cainelli G. (2002), L'evoluzione dei distretti industriali in Italia, *Dynamis Quaderni*, dicembre.
- Cainelli G., Iacobucci D., (2007), Dimensione economico-organizzativa e strategie di crescita dei gruppi manifatturieri italiani, *L'industria. Rivista di economia e politica industriale*, XXVIII, 1:163-180.
- Coase R. (1937), The Nature of the Firm, *Economica*, 4: 386-405.
- De Arcangelis G. Ferri G. (2005), La specializzazione dei distretti: dai beni finali ai macchinari del made in Italy?. in Omiccioli M., Signorini L.F. (a cura di) *Sistemi locali e competizione globale*. Bologna, Il Mulino. 515-537.
- De Cecco M. (2004), Il declino della grande impresa. in Toniolo G, Visco V. (a cura di) *Il declino economico dell'Italia*, Mondadori. 189-203.
- Dei Ottati G. (2003), Fiducia e cambiamento nei distretti industriali. Il caso di Prato, *Sviluppo locale*, X, 23-24: 82-105.
- Dei Ottati G. (2009), Distretti industriali italiani e doppia sfida cinese, *QA – Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, 1: 123-142.
- Dosi, G. (2008), Regolarità statistiche nell'evoluzione dei settori industriali: l'evidenza empirica e le sfide per la teoria, *L'industria. Rivista di economia e politica industriale*, 2: 185-219.
- Figueiredo O., Guimarães P., Woodward D. (2010), Vertical Disintegration in Marshallian Industrial Districts, *Regional Science and Urban Economics*, 40, 1: 73-78.
- Fondazione per la Sussidiarietà (2008), *Sussidiarietà e ... piccole e medie imprese. Rapporto sulla sussidiarietà 2008*. Mondadori Università.
- Foresti G., Guelpa F., Trenti S. (2008), I distretti industriali alla prova della palingenesi, *L'industria. Rivista di economia e politica industriale*, 3: 547-570.
- Goldstein, G.S., Gronberg, T.J. (1984), Economies of Scope and Economies of Agglomeration, *Journal of Urban Economics* 16, 1: 91-104.
- Gurrieri A.R., Lorzio M. (2002), Distretti industriali, progresso tecnico e crescita economica, *Dynamis Quaderni*, Giugno.

- Glyn, A., Hughes, A., Lipietz, A., and Singh, A. (1990), The Rise and Fall of Golden Age. in Marglin S.A., Schor G.B. (eds) *The Golden Age of Capitalism. Interpreting the Postwar Experience*. Clarendon Press, Oxford. pp. 39-125.
- Helsley, R.W., Strange, W.C. (2007), Agglomeration, Opportunism, and the Organization of Production, *Journal of Urban Economics* 62, 1: 55–75.
- ISTAT (1981), *Censimento generale dell'industria e dei servizi*. Roma.
- ISTAT (2001), *Censimento generale dell'industria e dei servizi*. Roma.
- ISTAT (2005), *Distretti industriali e sistemi locali del lavoro 2001*. Roma.
- ISTAT (2010), *Coeweb - Statistiche del commercio estero*. <http://www.coeweb.istat.it/>.
- Maskell P., Malmberg A. (1999), Localised Learning and Industrial Competitiveness, *Cambridge Journal of Economics* 23: 167-185.
- Pontarollo E. (2009), Il gran ballo delle previsioni: quale futuro per l'industria italiana, *L'industria. Rivista di economia e politica industriale*, 2: 205, 214.
- Rossi S. (2008), Lo stato dell'industria italiana e le sue prospettive, *L'industria. Rivista di economia e politica industriale*, 1: 81-98.
- Rullani E. (2002), Il distretto industriale come sistema adattivo complesso. in Quadrio Curzio A., Fortis M. (a cura di) *Complessità e distretti industriali. Dinamiche, modelli, casi reali*. Bologna, Il Mulino. 65-110.
- Saba A. (1995), *Il modello italiano. Specializzazione flessibile e distretti industriali*. Franco Angeli, Milano.
- Sforzi, F. (2007), Il contributo dei distretti industriali al cambiamento dell'economia italiana, *Economia Italiana*, 1: 79-103.
- Solinas, G. (2006), Integrazione dei mercati e riaggiustamento nei distretti industriali, *Sinergie*, 69: 87-114.
- Stigler, G. J. (1951), The Division of Labor is Limited by the Extent of the Market, *Journal of Political Economy*, 59: 185–193.
- Williamson, O.E. (1975), *Markets and hierarchies: Analysis and antitrust implications*. New York: Free Press.
- Williamson, O.E. (1985), *The Economic Institutions of Capitalism*. Free Press, New York
- Wood G.A., Parr J.B. (2005), Transaction Costs, Agglomeration Economies, and Industrial Location, *Growth and Change*, 36, 1: 1-15.
- Zucchella A. (2006), Local Cluster Dynamics: Trajectories of Mature Industrial Districts Between Decline and Multiple Embeddedness, *Journal of Institutional Economics*, 2, 1: 21–44.

## ABSTRACT

The “Italian model” of industrial development is connected to the districts. Marshall defines them as the concentration of specialized industries in particular localities. Becattini improves such definition asserting that the industrial districts represent the result of the combination of a vast group of small and medium companies with a community of persons, historically established on a determined and limited area. With this system of industrial organization Italy has occupied for many years an important role in the international scene. In the last years, the increasing international competition and the economic crisis that has invested the global economy have represented some elements of discontinuity in comparison to the competitive performances of the preceding years. The study analyze the evolution of the industrial districts in his characteristic aspects through a statistical analysis that show the evolution along the time. The elaborations offer different poitn of reflections on the processes of change of the Italian district system.